

Il G20 a un bivio

Oxfam – Media Backgrounder

28 ottobre 2021

Il leader del G20 che si incontrano a Roma in questo momento di forte instabilità sia economica che sanitaria, accentuata dalla crisi climatica in corso, si trovano di fronte a una scelta. Possono cercare di fare tutto il possibile per porre fine alla pandemia da Covid-19 e scongiurare gli effetti distruttivi aumentando drasticamente la produzione di vaccini e la loro messa a disposizione, promuovendo una ripresa economica equa, impegnandosi a ridurre le proprie emissioni di gas serra e aiutando i Paesi più poveri ad adattarsi al cambiamento climatico in corso, oppure possono continuare a fare come hanno sempre fatto: tante parole ma pochi fatti.

Gli effetti della pandemia, così come le disuguaglianze, sono più forti in alcuni luoghi rispetto ad altri. Mentre nei Paesi ricchi le economie riprendono quota, il resto del mondo sta ancora arrancando per ottenere accesso ai vaccini che consentirebbero anche a loro un minimo di ripresa o quanto meno la possibilità di sopravvivere.

La pandemia ha messo in evidenza ma anche estremizzato i divari del nostro sistema economico squilibrato e ineguale. In soli nove mesi i patrimoni dei miliardari sono tornati ai massimi livelli pre-Covid, mentre per una ripresa dei Paesi più poveri del mondo potrebbe essere necessario più di un decennio. L'impronta di carbonio dell'1% più ricco della popolazione mondiale è 175 volte quella del 10% più povero. In molti luoghi del mondo la violenza contro le donne è in aumento, favorita dai lockdown: durante la pandemia oltre 243 milioni di donne e ragazze hanno denunciato violenze sessuali, fisiche ed emotive. Nei sistemi sanitari oberati di lavoro a causa del Covid-19, la salute sessuale e riproduttiva e i servizi ad essa correlati sono passati in secondo piano.

Peggio ancora, a luglio 2021 morivano di fame sotto i nostri occhi 11 persone al minuto. La fame che attanaglia più di 800 milioni di persone, la mancanza di accesso a strutture sanitarie adeguate e l'insostenibilità del vecchio modello economico non sono il risultato di una mancanza di risorse, bensì di scelte politiche.

Le divisioni all'interno del G20 sono evidenti: alcuni membri sono favorevoli alla condivisione della proprietà intellettuale per consentire una più ampia produzione e distribuzione di vaccini a prezzi inferiori, mentre altri (Regno Unito, UE e Germania in testa) continuano a osteggiare questo percorso. Ci sono poi Paesi come l'Italia (Presidente di turno del G20) che restano ambigui circa la propria posizione. Come se non bastasse, da un lato i Paesi ricchi lasciano scadere i vaccini a propria disposizione mentre dall'altro solo il 2% degli abitanti dei Paesi a basso reddito può avere accesso alla vaccinazione. Si tratta di un fallimento ingiustificabile, sia sul piano economico che su quello della salute pubblica e della giustizia di genere.

Ma un'alternativa c'è. Il mondo produce cibo a sufficienza per nutrire tutti i suoi abitanti. Potremmo produrre vaccini per tutti, in ogni angolo del globo. L'assistenza sanitaria e la protezione sociale potrebbero essere estese a tutta la popolazione. La giustizia di genere è possibile. L'azione per il clima è possibile. E tutto questo può essere finanziato attraverso

la cancellazione del debito, l'equità fiscale, i Diritti Speciali di Prelievo (DSP) e altri meccanismi finanziari illustrati più avanti.

I leader del G20 sono di fronte a una scelta. A Roma dovranno dimostrare la volontà politica di far fronte alla pandemia, combattere il cambiamento climatico e la fame, promuovere una ripresa economica equa per tutti.

La retorica non basta. Insieme, i membri del G20 possono attuare un cambiamento epocale, ma per farlo devono dimostrare volontà politica e far leva sulla propria leadership multilaterale. Per agire e costruire quel futuro migliore che tutto il mondo invoca.

Oxfam sarà presente al Summit di Roma per seguire i lavori del G20 con vari portavoce in loco e nel resto del mondo disponibili per interviste in inglese, italiano e tedesco.

Per interviste e richieste dei media utilizzare i seguenti contatti:

A Roma: Maria Teresa Alvino +39 348 9803541 mariateresa.alvino@oxfam.it

A Nairobi: Florence Ogola +254 733770522 florence.ogola@oxfam.org

A Washington: Laura Rusu +1 202 459 3739 laura.rusu@oxfam.org

G20, COVID E ACCESSO AI VACCINI

“Già prima non avevamo personale sanitario a sufficienza, e adesso i nostri medici e infermieri stanno morendo. Quelli rimasti al lavoro in prima linea temono per la propria vita e molti hanno subito gravi traumi per la perdita di pazienti e colleghi”. Dr. Patrick Kagurusi, medico ugandese.

Ad oggi soltanto lo 0,88% della popolazione ugandese ha ricevuto un ciclo completo di vaccinazione contro il Covid. Il prezzo di una sola dose del preparato Pfizer/BioNTech a carico dell'Unione Africana è pari alla spesa sanitaria annua pro-capite dell'Uganda. I Paesi a basso reddito stanno affrontando la pandemia con armi spuntate¹.

Solo l'1,8% della popolazione dei Paesi a basso reddito ha ricevuto un ciclo completo di vaccinazione, contro il 63% dei Paesi industrializzati. Il Covid-19 uccide 7.000 persone ogni giorno. ²

Fin dall'inizio della pandemia i leader dei Paesi ricchi hanno promesso che qualsiasi vaccino efficace sarebbe diventato un bene pubblico globale, dichiarando che “nessuno è al sicuro finché tutti non sono al sicuro”. Nei fatti, tuttavia, i Paesi ricchi e le aziende farmaceutiche farmaceutici hanno creato una pericolosa e controproducente apartheid vaccinale.

Solo lo 0,7% dei vaccini prodotti è stato consegnato ai paesi a basso reddito.

Anziché promuovere soluzioni razionali come quella di condividere i diritti di proprietà intellettuale e la tecnologia per aumentare la produzione di vaccini in tutto il mondo e garantirne l'accesso a tutti, i Paesi industrializzati hanno accumulato più scorte del necessario. Per sviare l'attenzione dalla propria riluttanza ad adottare reali soluzioni per la vaccinazione globale, hanno sbandierato nei media promesse irrealistiche di donazioni di dosi vaccinali, promesse che poi non hanno mantenuto.

Il G7 e l'UE³ hanno promesso di donare 1,8 miliardi di dosi, ma solo il 14% è stato effettivamente consegnato.

Intanto le aziende farmaceutiche gonfiavano a dismisura le proprie stime di produzione ma vendevano al miglior offerente le più modeste quantità disponibili, inseguendo profitti da record. Johnson and Johnson, AstraZeneca, Pfizer e Moderna hanno dichiarato che quest'anno avrebbero prodotto in totale 7,56 miliardi di dosi, tuttavia, al 12 ottobre, ne sono stati consegnati soltanto 3,7 miliardi. Inoltre si prevede che le aziende produrranno solo 6,2 miliardi di dosi nel 2021, con un ammanco del 17% rispetto alle proprie proiezioni, che si traduce in oltre 1,3 miliardi di dosi in meno per l'anno corrente. Hanno anche minato la riuscita dell'iniziativa COVAX, dapprima non vendendole abbastanza dosi e poi non riuscendo a consegnare neanche quelle promesse. Nessuna delle quattro aziende ha venduto al programma COVAX più del 25% della propria fornitura globale e nessuna ha consegnato nemmeno la metà delle già insufficienti dosi che si era impegnata a fornire.

Pfizer/BioNTech e Moderna hanno venduto in totale meno del 2% delle proprie forniture globali al programma COVAX, Moderna e Johnson and Johnson non hanno fornito neppure una dose.

I monopoli farmaceutici sulla tecnologia e sul know-how impediscono ad altri produttori capaci e qualificati di produrre il vaccino Covid-19. Di conseguenza l'offerta è limitata, i prezzi aumentano e si creano enormi disuguaglianze nell'accesso alle dosi. Le aziende farmaceutiche sfruttano i propri monopoli chiedendo prezzi eccessivi e i Paesi ricchi sono disposti a pagarli pur di arrivare primi nella corsa ai vaccini. Gli esperti stimano che i vaccini a m-RNA potrebbero essere prodotti con soli 1,18 dollari a dose, ma Pfizer/BioNTech e Moderna hanno applicato prezzi pari a fino 24 volte tale valore e li stanno aumentando per gli ordini successivi. È possibile che l'UE abbia pagato 31 miliardi di euro in più del costo stimato dei vaccini mRNA, equivalenti al 19% del bilancio totale UE per il 2021.

Pfizer/BioNTech e Moderna hanno fatto pagare ai governi un prezzo pari a fino 24 volte il costo stimato della produzione dei vaccini a mRNA.

Senza un immediato cambio di rotta il mondo assisterà ancora a molte morti inutili, specialmente a seguito delle nuove ondate e delle nuove varianti. L'inventore del vaccino Oxford/AstraZeneca ha messo in guardia sul fatto che la disuguaglianza vaccinale aumenta il rischio di varianti resistenti. La disuguaglianza vaccinale significa quindi che nessuno è al sicuro. La pandemia di Covid-19 conferma che un sistema che consente alle società farmaceutiche di decidere chi riceverà i vaccini e chi no in funzione della massimizzazione dei profitti è ingiusto, immorale e viola sia i principi dei diritti umani, sia gli interessi e la sicurezza della collettività.

Anche tra i Paesi del G20 si registrano enormi disparità nell'accesso ai vaccini. In Sud Africa e India, che sono i promotori della richiesta di sospensione dei brevetti all'Organizzazione Mondiale del Commercio, la percentuale della popolazione che ha ricevuto un ciclo completo di vaccinazione è pari al 19% e del 22% rispettivamente. In Germania e nel Regno Unito, che si oppongono alla sospensione, la percentuale sale rispettivamente al 66% e al 67%.

La pandemia è una tragedia il cui costo globale è di quasi 5 milioni di vite umane. Molte di queste persone sarebbero ancora vive se la tecnologia dei vaccini fosse stata condivisa su più ampia scala.

Il G20 deve agire per combattere la disuguaglianza nell'accesso globale ai vaccini

Il Covid-19 dimostra che le esperienze delle precedenti pandemie non hanno insegnato nulla. I governi non possono proteggere i monopoli farmaceutici nel pieno di un'emergenza sanitaria globale. Finché siamo ancora in tempo è necessario ricorrere urgentemente a iniziative globali coraggiose e decise per rompere l'apartheid vaccinale e porre fine alla pandemia.

Risultati e/o fallimenti del G20

La Dichiarazione di Roma, adottata a maggio dai leader del G20 in occasione del Global Health Summit e il Patto di Roma, stipulato dai Ministri della Salute del G20 lo scorso settembre, hanno affermato importanti principi relativi ai vaccini come bene comune, allo sviluppo di strategie comuni globali per sostenere la ricerca, lo sviluppo e l'equa distribuzione dei vaccini, all'aumento e alla diversificazione della capacità produttiva e al sostegno alle iniziative multilaterali come il programma COVAX. Sfortunatamente, al di là

di queste affermazioni di principio non è stata presa alcuna decisione ferma e concreta di carattere politico finalizzata alla lotta alla pandemia di Covid-19, né a breve termine per colmare il divario nell'accesso ai vaccini, né a medio-lungo termine per mettere a punto strategie e strumenti per il contrasto alle future pandemie. Sarebbe imperdonabile se al summit di Roma i leader del G20 continuassero a ignorare l'apartheid vaccinale e la richiesta d'aiuto di oltre 100 Paesi tra cui vari membri dello stesso G20. Ad oggi servono soluzioni per fornire accesso ai vaccini a tutti e dovunque, insieme ad una strategia d'urgenza per sconfiggere la pandemia.

Siamo ancora in tempo per agire

Oxfam chiede ai leader del G20 di:

- **Sospendere i diritti di proprietà intellettuale** relativi a vaccini, test e terapie contro il Covid, sostenendo la proposta di deroga ai TRIP in seno all'Organizzazione Mondiale del Commercio.
- Richiedere alle aziende farmaceutiche - e usare tutti i propri strumenti legali e politici per esigerla - la **condivisione dei dati, del know-how e della tecnologia relativi al Covid-19** con il COVID-19 Technology Access Pool e con il WHO-South Africa mRNA Technology Transfer Hub .
- **Investire in siti produttivi decentralizzati sparsi in tutto il mondo** per passare dall'attuale scenario di monopolio e carenza di vaccini ad uno di produzione sufficiente ed equa distribuzione, in cui i Paesi in via di sviluppo abbiano il diretto controllo della capacità produttiva necessaria a soddisfare il proprio fabbisogno.
- **Ridistribuire immediatamente ed equamente i vaccini esistenti** per raggiungere l'obiettivo vaccinale stabilito dall'OMS, ossia il 40% della popolazione di tutti i Paesi entro il 2021 e il 70% entro la metà del 2022.
- **Aumentare gli investimenti globali sostenibili** finalizzati a migliorare ed espandere i **sistemi sanitari pubblici**, in particolare l'assistenza sanitaria di base, e per reclutare i milioni di operatori sanitari aggiuntivi che si rendono necessari per il successo delle campagne vaccinali e per garantire il diritto di tutti all'assistenza sanitaria. I servizi sanitari devono essere gratuiti per gli utenti e devono essere aboliti tutti i contributi alle spese sanitarie al fine di aumentare la disponibilità dei vaccini per tutti i generi e i gruppi emarginati. È urgentemente necessario un robusto finanziamento dell'assistenza sanitaria per garantire a livello globale la protezione contro le malattie emergenti e raggiungere l'obiettivo della copertura sanitaria universale e del diritto alla salute per tutti.

G20, COVID E FAME

“*Moriremo di fame prima di ammalarci per il virus*”: sono le parole di Micah Olywangu, un tassista di Nairobi (Kenia) padre di tre bambini. L'esperienza di Micah è oggi la stessa di altri milioni di persone in tutto il mondo. A oltre un anno e mezzo dalla dichiarazione dello stato di pandemia da coronavirus, la crisi economica causata dai lockdown e dal blocco delle frontiere, delle attività lavorative e dei mercati ha peggiorato la situazione delle fasce di popolazione più fragili e causato un'impennata della fame. Attualmente i decessi per fame sono più numerosi di quelli da coronavirus⁴.

Nel mese di luglio 2021 morivano di fame acuta 11 persone al minuto, più dei decessi causati dal Covid-19⁵.

Nello stesso periodo oltre 40 milioni di persone vivevano in condizioni di fame estrema soprattutto a causa dei dissesti economici indotti dalla pandemia, con un incremento di quasi 70% rispetto all'anno precedente⁶. La disoccupazione di massa e il grave blocco della produzione alimentare hanno avuto come conseguenza un aumento globale del 40% dei prezzi del cibo, il più alto da oltre un decennio⁷, a cui hanno contribuito l'incremento della domanda di biocarburanti nonché i lockdown e la chiusura delle frontiere con conseguente interruzione dei flussi di generi alimentari.

A causa dell'inflazione dei prezzi, molte persone non hanno accesso al cibo neanche laddove questo è disponibile. I produttori non hanno necessariamente beneficiato di maggiori profitti dai prezzi più elevati, specialmente i piccoli agricoltori che non possono permettersi di comprare semi e fertilizzanti o di trasportare i loro prodotti ai mercati. In assenza di magazzini adeguati o dell'accesso ai mercati, i contadini sono stati costretti a vendere a qualsiasi prezzo riuscissero a riscuotere, persino in perdita, pur di non vedere i raccolti marcire.

I gruppi più colpiti dalla pandemia sono stati quelli più svantaggiati tra cui donne, lavoratori informali, abitanti poveri delle aree urbane e quelli degli insediamenti informali. Per le donne la perdita occupazionale globale è stata del 5% contro il 3,9% per gli uomini, ed è costata loro una perdita di reddito a livello mondiale di almeno 800 miliardi di dollari nel 2020. In base alle previsioni, nel 2021 altri 47 milioni di donne in tutto il mondo cadranno in povertà estrema⁸.

Dall'inizio della pandemia il numero di persone che vivono in condizioni di carestia è aumentato di sei volte.

Una lezione chiave che abbiamo imparato dalla pandemia è che i programmi di protezione sociale per le persone bisognose, come i sussidi in denaro o l'assistenza alimentare, sono strumenti importanti nella lotta alla fame. Nonostante ciò, ad oggi solo il 47% della popolazione mondiale beneficia di almeno un'efficace misura di protezione sociale, mentre al 53% i vari sistemi previdenziali nazionali non assicurano alcuna forma di reddito. Questo profondo divario in termini di protezione sociale è una reale minaccia quotidiana per la vita e il benessere di 4,1 miliardi di persone⁹.

Per oltre metà della popolazione globale il diritto umano alla protezione sociale non è ancora realtà.

Il G20 deve agire per contrastare la crisi alimentare

Lo choc del COVID-19 ha dimostrato la necessità di un'azione più incisiva per contrastare le disuguaglianze del sistema alimentare. Ciò di cui abbiamo bisogno è una risposta sistematica e scalabile da applicare ora e in futuro.

Risultati e/o fallimenti del G20

La *Dichiarazione di Matera*, adottata nel mese di giugno dai Ministri degli Esteri e dello Sviluppo del G20, mostra un buon livello di impegno politico: sostiene ad esempio la richiesta di rafforzare i programmi di protezione sociale per i piccoli agricoltori e riconosce le donne e i giovani delle aree rurali quali soggetti chiave per un'efficace risposta alla crisi. D'altro canto, però, manca totalmente di un qualsiasi piano d'azione concreto e di indicazioni sulle possibili fonti di finanziamento. Se non vi sarà un follow-up durante il Summit dei leader, questa dichiarazione rischia di passare alla storia come nulla più di un mero esercizio retorico.

Siamo ancora in tempo per agire

Tenendo presente che la protezione sociale non è soltanto un costo, bensì anche un investimento che consente la piena realizzazione degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG), Oxfam chiede ai leader del G20 di:

- Creare e/o rafforzare **sistemi permanenti di protezione sociale**, scalabili in modo flessibile, per far fronte ai dissesti sanitari, climatici ed economici come la pandemia. I Paesi membri del G20 devono garantire al proprio interno programmi di protezione sociale ben strutturati, ma sostenere anche la creazione di analoghi sistemi nei Paesi in via di sviluppo. La protezione sociale **deve essere universale** per raggiungere tutti i soggetti bisognosi e **flessibile** così da poter essere estesa per far fronte alle situazioni d'emergenza.
- Mettere a punto programmi di protezione sociale che tengano in considerazione i **bisogni specifici delle donne**, smantellando quelle strutture e norme sociali che incatenano le donne alla povertà e indirizzando il sostegno alle donne in modo tale da aiutarle a superare la povertà e sviluppare una maggiore resilienza agli choc.
- **Collegare la protezione sociale a programmi finalizzati a promuovere lo sviluppo agricolo**, ad esempio attraverso un sistema di appalti pubblici che stimolino la produzione agricola locale e facciano arrivare cibo nutriente a chi ne ha bisogno.
- **Aumentare i finanziamenti destinati alla protezione sociale** attraverso una decisa rimodulazione delle priorità delle politiche pubbliche, sostenuta da una crescente fetta di APS assegnata a programmi in ambito sociale, dalla tassazione dei profitti in eccesso legati alla pandemia e ad altre fonti innovative di finanziamento. Oxfam chiede al G20 di porre le premesse per la creazione di un Fondo Globale per la Protezione Sociale che offra assistenza tecnica ai Paesi che intendono garantire la sicurezza del reddito a tutti i cittadini, durante l'intero arco della loro vita (ad esempio sussidi per l'infanzia, la maternità, l'invalidità e la vecchiaia), e fornisca cofinanziamenti temporanei ad alcuni Paesi per tali programmi.

L'Africa non raggiungerà i propri obiettivi di sviluppo rurale se non tiene in considerazione le necessità di sviluppo delle donne. Benché le donne costituiscano circa il 50% della manodopera agricola dell'Africa sub-sahariana, donne e ragazze si trovano ancora di fronte a notevoli barriere economiche, sociali e culturali che limitano il loro accesso alle risorse

produttive e alle opportunità economiche in agricoltura. La promozione della partecipazione femminile allo sviluppo economico avrà un maggiore impatto su altri risultati di sviluppo. Oxfam chiede ai leader del G20 di:

- Fornire supporto ad un reale empowerment femminile: **le donne devono essere al centro di qualsiasi piano di ripresa**, sia a livello nazionale che internazionale, e considerate non solo come un gruppo vulnerabile ma come soggetti chiave di una risposta e una ripresa efficaci alla crisi. Le loro voci devono essere equamente rappresentate nei consessi decisionali e di dialogo poiché le donne conoscono il contesto in cui vivono e i relativi bisogni, oltre ad essere direttamente interessate dalle decisioni prese.

I Paesi membri del G20 sono chiamati a dimostrare pieno sostegno a tutte le tematiche sopra esposte nell'ambito dei processi decisionali all'interno del sistema delle Nazioni Unite in particolare del Comitato FAO sulla Sicurezza Alimentare Mondiale, che è la piattaforma più inclusiva in cui condurre la discussione a livello globale sulle questioni della sicurezza alimentare e della nutrizione.

G20, COVID E RIPRESA ECONOMICA NEI PAESI IN VIA DI SVILUPPO

Lo scoppio della pandemia da Covid-19 ha posto i governi di tutto il mondo di fronte a sfide senza precedenti. L'intervento pubblico per rafforzare i sistemi sanitari, appiattire le curve del contagio e supportare famiglie ed imprese è stato massiccio: tra aprile 2020 e aprile 2021 sono state varate su scala mondiale misure fiscali per un valore di circa 16.000 miliardi di dollari USA¹⁰. Salvare e proteggere le vite, fornire sostegno al reddito, mitigare la contrazione dell'attività economica, e al contempo favorire la transizione verso un'economia più sostenibile, resiliente e inclusiva: sono questi gli obiettivi essenziali di politica pubblica che i governi devono perseguire, adattandosi all'evoluzione altamente incerta della pandemia.

Se la sfida è già di portata enorme per le economie avanzate, è stata ed è ancora estremamente più complessa per i Paesi in via di sviluppo, gravemente limitati nella loro capacità di dotarsi di adeguati spazi fiscali. La capacità di finanziamento dei vari Paesi mostra divari impressionanti: in tutto il 2020 le economie avanzate hanno speso per il sostegno alla popolazione e alle attività economiche circa il 20% del proprio PIL aggregato, mentre nei mercati emergenti e nei Paesi a basso reddito la spesa emergenziale è attestata rispettivamente al 5% e al 2%. Per aiutare i Paesi in via di sviluppo a superare la pandemia, avviarsi verso un futuro più sostenibile e garantire a tutti i cittadini la possibilità di una vita dignitosa, la comunità internazionale deve affrontare con equità e in modo efficace i vincoli posti dagli alti livelli di indebitamento e dalla carenza di liquidità nei contesti più vulnerabili del mondo.

Debito

La crisi del Covid-19 ha puntato i riflettori sugli alti e crescenti livelli di indebitamento che affliggono i Paesi in via di sviluppo di qualsiasi categoria di reddito. Alla fine del 2018 il debito totale, estero e interno, pubblico e privato, ha toccato il più alto livello mai registrato: quasi il doppio del loro PIL aggregato¹¹. Prima della pandemia, oltre un quarto di tutte le entrate pubbliche nei Paesi in via di sviluppo era destinato al servizio del debito. All'inizio del 2020, nel momento in cui il coronavirus iniziava a diffondersi, 46 di essi spendevano per il pagamento del debito mediamente il quadruplo di quanto investivano in sanità pubblica. In Ghana il rapporto era di 11 a 1¹². Nel decennio in corso i Paesi in via di sviluppo dovranno fare i conti con livelli estremamente impervi di rimborso (oltre 330 miliardi di dollari USA solo nei prossimi cinque anni) in condizioni economiche estremamente difficili. In mancanza di un'azione adeguata e coordinata, finalizzata alla riduzione e ristrutturazione del debito, si potrebbero generare ulteriori e insostenibili oneri con conseguenti insolvenze sovrane e disordini economici e sociali nei Paesi maggiormente indebitati. Come accade per la maggior parte delle ricadute negative della pandemia, anche la crisi del debito avrà impatti più durisulle comunità povere ed emarginate.

All'inizio del 2020, nel momento in cui il coronavirus iniziava a diffondersi, 46 Paesi spendevano per il pagamento del debito mediamente il quadruplo di quanto investivano in servizi sanitari pubblici.

Risultati e/o fallimenti del G20

A metà aprile 2020 il G20 ha lanciato l'*Iniziativa per la Sospensione del Servizio del Debito (DSSI, Debt Service Suspension Initiative)* che offriva ai Paesi in via di sviluppo un'esenzione dai pagamenti del servizio del debito bilaterale ufficiale (inclusi capitale e interessi) da inizio maggio a fine dicembre 2020. Il periodo di esenzione è stato successivamente esteso fino alla fine del 2021. Da quando è entrata in vigore, l'iniziativa ha portato alla sospensione dei pagamenti del debito per un valore di 5 miliardi di dollari a più di 40 tra i 73 Paesi a basso reddito idonei ad accedere ai prestiti dell'Associazione internazionale per lo sviluppo (IDA) o classificati dalle Nazioni Unite come Paesi a minor livello di sviluppo. L'iniziativa è condizionata allo stato di prestito attivo con il FMI (o ad una richiesta di finanziamento dallo stesso) e al fatto che le risorse liberate siano usate per la spesa sanitaria ed economica in risposta alla crisi del Covid-19.

L'iniziativa era accompagnata da un appello, rimasto inascoltato, ai creditori privati affinché aderissero all'iniziativa offrendo ai Paesi indebitati un trattamento almeno altrettanto favorevole. La DSSI è un'iniziativa apprezzabile che ha fornito una boccata d'ossigeno ai Paesi a basso reddito colpiti dalla crisi. Ha però trascurato, con poche eccezioni, gli insostenibili carichi debitori e i potenziali collassi finanziari nei Paesi a medio reddito. Inoltre al momento del lancio ha dato priorità a prestiti nuovi o in corso, dunque a nuovo debito, anziché a una decisa riduzione dello stesso.

Sospensioni temporanee dal pagamento del debito come quella accordata attraverso la DSSI sono pensate tamponare crisi di liquidità a breve termine; per affrontare i problemi di sostenibilità a lungo termine del debito e evitare insolvenze strutturali, simili interventi devono essere accompagnati da adeguati processi di revisione e ristrutturazione dei debiti sovrani. Per affrontare tali nodi strutturali, nel novembre 2020 il G20 ha approvato, insieme al Club di Parigi (l'organizzazione dei creditori bilaterali ufficiali), il cosiddetto *Schema*

comune per la gestione del debito oltre la DSSI (Common Framework for debt treatment beyond DSSI) Il *Common Framework* è un'iniziativa attivabile su richiesta dei Paesi debitori ammissibili che prende in esame la gestione del debito caso per caso e implica un approccio coordinato e trasparente per affrontare le problematiche di solvibilità con una prospettiva a lungo termine. L'iniziativa presuppone la partecipazione alla ristrutturazione del debito dei creditori del settore privato e di altri creditori ufficiali attraverso la clausola di comparabilità del trattamento che condiziona l'alleggerimento del debito bilaterale nei confronti dei Paesi del *Common Framework* all'ottenimento da parte del Paese indebitato di concessioni almeno altrettanto favorevoli dai propri creditori privati.

Ad oggi l'attuazione del *Common Framework* ha visto un solo Paese, il Ciad, richiedere formalmente la ristrutturazione del proprio debito sovrano e ricevere, da un Comitato dei Creditori creato ad hoc, il benessere per la ristrutturazione in linea con un programma sostenuto dal FMI e specifico per il Paese. La procedura si è però arenata a causa della mancata volontà del grande creditore privato del Ciad a fare qualsivoglia concessione.

Azioni da intraprendere

Nei Paesi in via di sviluppo il debito pregiudica fortemente la lotta contro il Covid-19 poiché determina una palese sottrazione di risorse che dovrebbero essere destinate alla salute pubblica e alla ripresa economica. Al culmine di una grave crisi come quella attuale, ogni centesimo pubblico destinato al rimborso del debito verso creditori pubblici o privati è un centesimo che non può essere usato per mitigare gli impatti della crisi stessa. Non esiste nessuna ragione credibile per cui i Paesi ricchi e grandi attori privati continuano a drenare risorse dai Paesi e dai popoli più poveri del mondo durante una catastrofe globale senza precedenti. Fino ad oggi non è mai stato istituito un organismo internazionale per la gestione delle ristrutturazioni dei debiti sovrani e questo vuoto istituzionale è stato riempito da approcci ad hoc fortemente penalizzanti per i Paesi debitori, specialmente quelli in via di sviluppo, e poco risolutivi.

Le cose devono cambiare. Da troppo tempo pochi Paesi ricchi oppongono resistenza a una riforma radicale dell'architettura finanziaria internazionale. Il G20 deve superare tale resistenza avviando risolutamente il processo di creazione di un'organizzazione internazionale, autonoma, incaricata di supervisionare sia le sospensioni temporanee che la sostenibilità del debito a lungo termine nei singoli casi specifici, con conseguenti accordi di sgravio e ristrutturazione. Questa istituzione deve essere dotata di autorità vincolante e guidata da un gruppo di esperti indipendenti da qualsiasi interesse di creditori e debitori.

Diritti speciali di prelievo (DSP)

Per rispondere all'enorme bisogno di liquidità per affrontare la pandemia e la ripresa post-crisi, la comunità finanziaria globale ha trovato un'intesa circa un rapido e incondizionato aumento delle riserve valutarie dei Paesi da realizzare tramite una nuova emissione dei Diritti Speciali di Prelievo (DSP), le riserve supplementari in valuta estera create e mantenute dal FMI.

Risultati e/o fallimenti del G20

Nel mese di aprile 2021 i ministri delle finanze del G20 hanno garantito il proprio sostegno a una nuova emissione generale di DSP per un valore di 650 miliardi di dollari USA. La rapida attuazione di questo piano entro la fine di agosto è stata ulteriormente sollecitata nel corso della riunione dei ministri delle finanze del G20 a Venezia. All'inizio di agosto l'emissione ha ottenuto l'approvazione del Consiglio dei governatori del FMI, divenendo operativa il 23 agosto: i DSP emessi sono stati assegnati ai Paesi membri del FMI in proporzione alle loro quote esistenti nel Fondo. Secondo il Fondo alle economie avanzate sono stati distribuiti DSP pari a circa 375 miliardi di dollari mentre le riserve dei mercati emergenti e delle economie in via di sviluppo hanno beneficiato di un aumento di circa 275 miliardi di dollari. Ai Paesi a basso reddito (LIC) sono andati soltanto 21 miliardi di dollari, un importo assolutamente insufficiente a finanziare i 450 miliardi di dollari di cui, in base alle stime del FMI, i LIC avranno bisogno per far fronte ai costi legati alla pandemia nei prossimi 5 anni. È questa una delle ragioni per cui molti hanno sollecitato un'emissione più ampia, nell'ordine di 3.000 miliardi di dollari.

Siamo ancora in tempo per agire

Per moltiplicare in modo incisivo gli effetti dell'emissione dei DSP, il G20 ha chiesto ai Paesi di destinare volontariamente una parte di quelli loro assegnati ai Paesi più vulnerabili per aiutarli a finanziare la spesa sanitaria pubblica e una ripresa economica più resiliente, inclusiva e sostenibile. Nel suo appello il G20 Finanze ha insistito non solo sul carattere volontario della riallocazione dei DSP ma anche sulla trasparenza e responsabilità nel loro uso e sulla conservazione della loro "caratteristica di asset di riserva". Nella riunione di ottobre i ministri delle finanze del G20 ha supportato il ricorso al PRGT (*Poverty Reduction and Growth Trust*, uno dei fondi fiduciari del FMI) per la riallocazione dei DSP e diversi Paesi si sono impegnati a farvi ricorso. Il G20 Finanze ha anche dato al FMI il via libera per la creazione del *Resilience and Sustainability Trust* (RST), un nuovo fondo fiduciario destinato a finanziare, con i DSP riallocati, programmi di mitigazione delle esternalità negative del cambiamento climatico e misure di prevenzione pandemica. Il nuovo veicolo finanziario sarà accessibile ai Paesi a medio reddito vulnerabili e a quelli a basso reddito.

Insieme a molti altri attori della società civile, ad accademici ed esperti esortiamo i Paesi del G20 a:

- Assicurare una **generosa riallocazione dei DSP** (per un valore di almeno 100 miliardi di dollari) **dai Paesi più ricchi a quelli in via di sviluppo**, compresi quelli a medio reddito. Le opzioni di riallocazione **dei DSP devono rispondere a una serie di principi base**: devono costituire un finanziamento senza interessi, non vincolare i trasferimenti a condizionamenti, diretti o indiretti, di policy e prevedere garanzie di trasparenza e responsabilità sia per i fornitori che per i beneficiari.
- Garantire che i **contributi dei DSP siano aggiuntivi agli attuali impegni di APS e di finanza per il clima** e dare priorità all'uso dei DSP a fondo perduto per combattere la pandemia attraverso il sostegno alla salute pubblica e sicurezza sociale e la promozione di una ripresa equa che favorisca la giustizia climatica e contrasti le disuguaglianze multidimensionali esacerbate dalla crisi del Covid-19.

L'opzione PRGT del FMI è uno dei canali concordati e constatiamo che l'utilizzo di questo strumento di emergenza (credito rapido) si avvicinerebbe leggermente di più ai principi che stiamo promuovendo. Per quanto riguarda il nuovo RST, esortiamo il G20 a garantire che questo nuovo meccanismo di prestito abbia un tasso d'interesse prevedibile ed

estremamente basso o pari a zero, lunghe scadenze di rimborso (circa 30 anni), ampi periodi di sospensione e soprattutto non sia soggetto a condizionalità.

Tassazione

La mobilitazione delle entrate domestiche è fondamentale per finanziare la spesa di governo, fornire servizi pubblici e infrastrutture e sostenere lo sviluppo, e lo è più che mai in quest'epoca di grave crisi dovuta al Covid-19.

I Paesi in via di sviluppo sono più fortemente dipendenti dalla contribuzione fiscale delle imprese: questa costituisce in media il 19,2% dell'intero gettito fiscale in Africa e il 15,6% in America Latina e area caraibica, contro una media del 10% nei Paesi OCSE¹³. I PvS sono anche più esposti al rischio di elusione fiscale da parte delle multinazionali rispetto a quelli con un maggiore livello di sviluppo economico e istituzionale.

Le imprese multinazionali tendono ad essere più redditizie di quelle nazionali, il che significa che in effetti dovrebbero anche pagare maggiori imposte. Troppo spesso accade il contrario: le corporation non versano la loro giusta quota di imposte sugli utili generati nei Paesi in cui conducono attività economica e creano valore.. Sfruttano invece un sistema di fiscalità internazionale vecchio di decenni, ormai inadeguato alla realtà del business del XXI secolo, che permette alle aziende di approfittare della dannosa concorrenza fiscale tra Paesi e spostare artificialmente i profitti in giurisdizioni a bassa imposizione, "ottimizzando" così il loro carico fiscale globale e sottraendo risorse vitali a governi di tutto il mondo.

La digitalizzazione dell'economia permette inoltre a molte multinazionali di commercializzare beni e servizi da remoto, spogliando i vari Paesi del diritto di tassare i profitti realizzati attraverso attività immateriali nei loro mercati. Se è vero che tutti i Paesi rischiano di perdere risorse a causa degli abusi fiscali societari, per alcuni esperti¹⁴ i Paesi in via di sviluppo sono in proporzione molto più esposti al rischio di elusione fiscale da parte delle imprese multinazionali rispetto a quelli con un maggiore livello di sviluppo economico e istituzionale. La riforma del sistema di tassazione internazionale d'impresa, sotto il mandato del G20 e dell'OCSE, avrebbe dovuto portare a un cambiamento contrastando efficacemente la concorrenza fiscale dannosa, mettendo fine al trasferimento degli utili e rispondendo con decisione alle sfide fiscali poste da un'economia sempre più digitalizzata. Purtroppo il cambiamento prodotto dall'accordo internazionale approvato dal G20 appare meno trasformativo ed equo di quanto sarebbe necessario.

Risultati e/o fallimenti del G20

Al meeting di ottobre i ministri delle finanze del G20 hanno formalmente approvato gli elementi chiave dei due pilastri della riforma esposti nella dichiarazione¹⁵ adottata l'8 ottobre da 136 dei 140 paesi membri dell'*Inclusive Framework OECD/G20 on Base Erosion and Profit Shifting*, il consesso negoziale internazionale.

Il primo pilastro conferisce alle giurisdizioni di mercato (i.e. ai Paesi in cui le multinazionali commercializzano i propri beni e servizi) una parte degli utili in eccesso (e il diritto di assoggettarli a tassazione domestica) riportati nei conti finanziari consolidati delle multinazionali più grandi e redditizie, in proporzione alle vendite effettuate in ciascuna giurisdizione. Il secondo pilastro punta a porre un freno alla dannosa corsa al ribasso in materia di fisco societario e a scoraggiare il trasferimento degli utili verso paradisi fiscali

societari, stabilendo un livello di imposizione minima effettiva del 15%. In base alle nuove regole, i profitti sottotassati delle multinazionali sarebbero soggetti a un'imposta complementare che spetterà di diritto principalmente ai Paesi di residenza delle multinazionali.

L'accordo è stato definito "storico". Tuttavia, in quanto ad ambizione ed equità, secondo molti esperti e attivisti, l'accordo nella sua forma attuale è di livello piuttosto modesto: l'efficacia delle nuove regole nel frenare la concorrenza fiscale dannosa appare discutibile, mentre la ridotta portata redistributiva evidenzia come gli attori negoziali più potenti abbiano attribuito un'importanza limitata ai temi dell'equità.

Più in dettaglio:

La redistribuzione dei profitti delle multinazionali più grandi e redditizie, prevista dal primo pilastro dell'accordo, è un'idea innovativa che dimostra come sia possibile e realistico tassare gli *utili globali* delle multinazionali, disconoscendole come *entità* separate a fini fiscali. Purtroppo la proposta dispone una redistribuzione talmente limitata dei profitti globali che secondo Oxfam riguarderebbe meno di 70 multinazionali. È inoltre subordinata ad una forte condizionalità: l'impegno ad eliminare e non introdurre in futuro alcuna forma di imposta sui servizi digitali o misure simili che i Paesi hanno finora praticato, con flussi di entrate stabili, per intercettare i profitti derivanti da attività da remoto che non danno luogo a una presenza fiscalmente rilevante delle multinazionali nei loro mercati. La portata della redistribuzione prevista non lascia che poche briciole ai Paesi non appartenenti alla cerchia delle economie avanzate: secondo stime di Oxfam e Oxford Economics, per 52 Paesi a reddito basso e medio-basso gli effetti finanziari netti non vanno in media oltre lo 0,01% del PIL. La Nigeria, che si è rifiutata di firmare l'accordo OCSE, avrebbe ricevuto un extra gettito pari ad appena lo 0,02% del proprio PIL, cioè 48 centesimi annui per ogni cittadino.

Con il secondo pilastro, che stabilisce un livello di tassazione minima effettiva che le multinazionali devono rispettare, l'accordo impone un valido intervento anti-trasferimento dei profitti e anti-dumping. Tuttavia l'aliquota del 15%, applicabile a una base imponibile soggetta a generose deduzioni, denota un livello di ambizione troppo basso: se da un lato un'aliquota a questo livello colpirebbe certamente le giurisdizioni che attualmente non praticano alcuna imposizione fiscale societaria, come le Bermuda, dall'altro normalizzerebbe anche le giurisdizioni a bassa imposizione più aggressive, come l'Irlanda o Singapore, rischiando di trasformare l'attuale corsa al ribasso in una corsa verso il nuovo minimo. Inoltre il G7 e l'UE intascherebbero due terzi dell'extra gettito da tassazione minima mentre i Paesi più poveri del mondo riceverebbero meno del 3% nonostante ospitino più di un terzo della popolazione mondiale. Una percentuale più ambiziosa avrebbe potuto generare maggiori introiti extra per i Paesi più bisognosi; ad esempio, un 25% anziché il 15% avrebbe consentito di riscuotere quasi 17 miliardi di dollari in più in favore dei 38 Paesi più poveri del mondo per i quali sono disponibili i dati.

Azioni da intraprendere

Molti Paesi in via di sviluppo si trovano in una grave situazione di stress fiscale, stretti tra il debito, risorse erariali in calo e necessità di finanziare la spesa legata alla crisi del Covid-19 e alla ripresa. Per evitare una nuova era di austerità, il G20 deve sostenere un'agenda coordinata che aiuti i Paesi in via di sviluppo ad aumentare progressivamente le proprie, legittime, entrate. Dopo decenni in cui il prelievo fiscale su ricchezza e capitale è rimasto un tema ignorato, per i leader del G20 è giunto il momento di attivare un'agenda globale che affronti in modo incisivo la concorrenza ed elusione fiscale e strumenti fiscali equi.

Per quanto riguarda la fiscalità d'impresa e le sfide della digitalizzazione dell'economia, il pacchetto concordato di riforme fiscali non deve essere visto come il traguardo finale raggiunto. Dobbiamo ancora fare molta strada per garantire maggiore equità, chiudere le ulteriori falle del sistema che agevolano il *profit-shifting* e domare gli effetti dannosi della concorrenza fiscale. Non c'è motivo di riposare sugli allori: il lavoro non è ancora finito.

G20 E CAMBIAMENTO CLIMATICO

“Per noi il cambiamento climatico è un fatto reale. È già qui. Sta causando una fame terribile”. Lucy Njeri è una contadina, vive nella Rift Valley in Kenya e vede gli effetti del cambiamento climatico sulle proprie colture, mentre la fame aumenta drammaticamente.

La crisi climatica colpisce tutti i Paesi di tutti i continenti, ma ad esserne maggiormente afflitte sono le persone più povere, quelle che dispongono di meno risorse e che sono le minori responsabili del problema. Entro il 2030 vaste porzioni dell'Africa meridionale e orientale, del Corno d'Africa e dell'Asia meridionale e orientale saranno ancora più esposte a siccità, inondazioni e tempeste tropicali. La riduzione delle emissioni che tenta di mantenere il riscaldamento globale al di sotto di 1,5°C deve essere accompagnata dall'impegno per aiutare le comunità vulnerabili di tutto il mondo a far fronte ai sempre peggiori effetti climatici: ondate di calore mortali, siccità estreme, inondazioni e terrificanti tempeste.

Dal 2000 in poi si è registrata un'impennata del numero di siccità, inondazioni e incendi. L'ONU stima che questi fenomeni abbiano colpito 4,2 miliardi di persone e che 1,23 milioni di queste abbiano perso la vita.

La maggior parte dei Paesi ricchi deve porsi obiettivi più ambiziosi per il 2030 al fine di ridurre il divario delle emissioni. I grandi emettitori tra cui Cina e India devono anche fare un passo avanti e presentare più decisi *contributi determinati a livello nazionale* (NDC) prima della COP. La maggior parte dei Paesi sviluppati ha presentato nuovi piani nazionali, ma nessuno è commisurato al loro giusto contributo all'impegno globale per evitare un aumento superiore a 1,5°C. Anche i piani nazionali aggiornati di Stati Uniti, Canada e Giappone continuano a non essere all'altezza dello sforzo necessario. Secondo il *Climate Action Tracker* Australia, Brasile, Indonesia, Messico, Nuova Zelanda, Russia, Singapore, Svizzera e Vietnam non hanno fatto progressi in questo senso, avendo presentato gli stessi obiettivi 2030 già presentati nel 2015 se non addirittura meno ambiziosi,

Oxfam stima che i governi dei Paesi ricchi continueranno a mancare l'obiettivo dei 100 miliardi di dollari di finanza per il clima e arriveranno solo a 93-95 miliardi all'anno nel 2025, cioè cinque anni *dopo* la data progettata di raggiungimento del traguardo. Per i Paesi vulnerabili dal punto di vista climatico, ciò si traduce in una perdita che va da 68 a 75 miliardi di dollari in totale nel periodo target di sei anni.

Molti paesi ricchi, tra cui USA, Australia e Canada devono porsi obiettivi più ambiziosi entro il 2030 per ridurre il divario nelle emissioni. I grandi emettitori, tra cui Cina e India, devono anche fare un passo avanti e presentare NDCs (Nationally Determined Contributions) più

ambiziosi in vista della COP26 a Glasgow. La maggior parte dei Paesi sviluppati ha presentato nuovi piani nazionali, ma nessuno è commisurato al loro *fair share* rispetto all'impegno globale per evitare un aumento superiore a 1,5°C. Anche i piani nazionali aggiornati di USA, Canada e Giappone continuano a non essere all'altezza delle ambizioni necessarie. E secondo il Climate Action Tracker, Australia, Brasile, Indonesia, Messico, Nuova Zelanda, Russia, Singapore, Svizzera e Vietnam non hanno fatto alcun progresso in tal senso, avendo presentato gli stessi obiettivi 2030 già presentati nel 2015 se non addirittura meno ambiziosi.

L'ultimo rapporto di sintesi degli NDC fornito dalla Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici mostra che i piani climatici combinati presentati dai 191 Paesi daranno luogo entro il 2030 a un aumento del 16% delle emissioni globali. Si tratta di un risultato molto lontano dall'obiettivo di riduzione del 45% necessario per mantenere il riscaldamento globale sotto 1,5 gradi ed evitare impatti disastrosi sulle comunità vulnerabili. Secondo il Comitato Intergovernativo sui cambiamenti climatici, un tale aumento delle emissioni globali porterà il riscaldamento globale a 2,7°C entro la fine del secolo.

Il Climate Finance Delivery Plan pubblicato questa settimana conferma che i Paesi ricchi continueranno a mancare l'obiettivo dei 100 miliardi di dollari fino al 2023, ovvero tre anni *dopo* la data progettata di raggiungimento del traguardo. Oxfam stima in diverse decine di miliardi di dollari l'ammancio di risorse, che ha cominciato ad accumularsi nel 2020. Si tratta di cifre che possono essere recuperate: i Governi durante la pandemia hanno speso migliaia di miliardi in pacchetti di risanamento fiscale, a dimostrazione che le risorse possono essere trovate in una situazione di emergenza. Questa è un'emergenza.

I Paesi ricchi devono migliorare non soltanto la quantità ma anche la qualità dei propri impegni di finanza internazionale per il clima. Nel 2018 tre quarti di questa erano forniti sotto forma di prestiti o finanziamenti privati anziché sovvenzioni a fondo perduto e la tendenza proseguirà fino al 2025, con il rischio di ulteriore indebitamento dei Paesi in via di sviluppo. Ciò significa anche che gran parte dei finanziamenti per il clima nel contesto dell'obiettivo dei 100 miliardi di dollari graverà sui Paesi vulnerabili stessi, che dovranno rimborsare i prestiti.

Nell'ultimo decennio i disastri causati dalle condizioni atmosferiche e alimentati dal cambiamento climatico sono stati la principale causa di sfollamento interno. Hanno costretto circa 20 milioni di persone all'anno a lasciare la propria casa, vale a dire una persona ogni due secondi¹⁶.

Siamo ancora in tempo per agire

La crisi climatica è reale, ma c'è ancora tempo per invertire la rotta ed evitare gli effetti peggiori. Il summit del G20 deve contribuire a questo cambiamento di rotta.

- I Paesi del G20 sono responsabili dell'80% delle emissioni globali. Per limitare il riscaldamento globale a 1,5 °C e scongiurare i peggiori effetti della crisi climatica, prima della COP26 i Paesi del G20 devono **presentare ambiziosi obiettivi NDC commisurati al proprio *fair share* rispetto all'impegno globale.**
- I Paesi ricchi, specialmente quelli del G7, devono urgentemente **incrementare i propri impegni sulla finanza climatica** per raggiungere l'obiettivo lungamente atteso di 100 miliardi di dollari all'anno. Almeno il 50% della finanza climatica dovrebbe essere speso per l'adattamento, il che significa aiutare i Paesi ad acquisire una migliore resilienza e adattarsi agli effetti negativi del cambiamento climatico anziché limitarsi a ridurre le emissioni.

NOTE

¹ Tutti i dati di questa sezione sono tratti da *Dose of Reality: How rich countries and pharmaceutical corporations are breaking their vaccine promises*, Oxfam, 2021, <https://app.box.com/s/kygk0i850bo18l33vk5p3qwyq9umk527>

² Coronavirus (COVID-19) Vaccinations and Deaths - Statistics and Research - Our World in Data (ultimo accesso 26 ottobre 2021)

³ EU here refer to TEAM Europe, that is EU+ Iceland and Norway.

⁴ *Il virus della fame si moltiplica*, Oxfam, 2021, https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2021/07/IL-VIRUS-DELLA-FAME_Luglio-2021_IT_finale_9_7_2021.pdf

⁵ Secondo il Center for Systems Science and Engineering della Johns Hopkins University (CSSE), il numero medio giornaliero di decessi confermati per Covid-19 nel corso della settimana 14-20 giugno 2021 è stato di 9.967, pari a 7 morti al minuto. Fonte: COVID-19 Data Repository del Center for Systems Science and Engineering (CSSE) (ultima consultazione giugno 2021). Oxfam ha applicato le soglie di mortalità grezza IPC per la fase IPC 3 alla cifra globale del Report Globale sulla Crisi Alimentare (GRFC) 2021 di 155 milioni di persone in IPC3+ per calcolare il numero di persone a rischio di morte per fame ogni minuto. Questo sarà pari a 7.750-15.345 persone al giorno (5-11 al minuto). Da notare che nell'ultimo aggiornamento del GRFC pubblicato nel settembre 2021 la cifra globale è aumentata a 161 milioni di persone nella fase IPC 3.

⁶ FSIN e Network Globale contro la Crisi Alimentare, *Global Report on Food Crises 2021*, 2021, <http://https://www.fsinplatform.org/sites/default/files/resources/files/GRFC2021.pdf>

⁷ Indice FAO dei prezzi alimentari, <http://www.fao.org/worldfoodsituation/foodpricesindex/en/>

⁸ I calcoli di Oxfam si basano su dati OIL e UN Women da cui risultano 47 milioni di nuove povere dall'inizio della pandemia. "Il Covid-19 è costato alle donne a livello globale oltre 800 milioni di dollari di reddito perso in un anno". Oxfam international, 29 aprile 2021.

⁹ *World Social Protection Report 2020–22: Social protection at the crossroads – in pursuit of a better future*, OIL, 2021, https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---dcomm/---publ/documents/publication/wcms_817572.pdf

¹⁰ Fiscal Monitor FMI, *A Fair Shot*, aprile 2021, <https://www.imf.org/en/Publications/FM/Issues/2021/03/29/fiscal-monitor-april-2021>

¹¹ UNCTAD, *From the Great Lockdown to the Great Meltdown*, 2020 <https://unctad.org/webflyer/great-lockdown-great-meltdown-developing-country-debt-time-COVID-19>

¹² *Dignity not destitution*, Oxfam, 2020, <https://www.oxfam.org/en/research/dignity-not-destitution#:~:text=It%20prioritizes%20helping%20people%20directly,taxes%2C%20can%20pay%20for%20this>

¹³ Dati riferiti al 2018. Cfr. OCSE, *Corporate Tax Statistics*, 2021, <https://www.oecd.org/tax/tax-policy/corporate-tax-statistics-third-edition.pdf>

¹⁴ Cfr. N. Johannesen, T. Tørsløv, L. Wier, *Are Less Developed Countries More Exposed To Multinational Tax Avoidance? Method and Evidence from Micro-Data*, Banca Mondiale, Economic Review, 2019, Volume 34, N° 3, ottobre 2020, pag. 790–809, <https://doi.org/10.1093/wber/lhz002>

¹⁵ La dichiarazione è disponibile all'indirizzo <https://www.oecd.org/tax/beps/statement-on-a-two-pillar-solution-to-address-the-tax-challenges-arising-from-the-digitalisation-of-the-economy-october-2021.htm>

¹⁶ *Forced from Home: Climate fuelled displacement*, Oxfam, 2019, <https://www.oxfam.org/en/press-releases/forced-from-home-eng>